

Estratti dei discorsi del Santo Padre e delle posizioni prese dalla Santa Sede sui Rifugiati e gli Sfollati

1 gennaio 2001 - 31 gennaio 2002

- 13 gennaio 2001 Discorso del Santo Padre al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede
- 16 maggio 2001 Intervento della Santa Sede durante la 3^a Conferenza dell'ONU su paesi meno sviluppati
Questo documento è dato in inglese
- 18 maggio 2001 Discorso del Santo Padre al nuovo ambasciatore della Repubblica di Guinea presso la Santa Sede
Questo documento è dato in inglese
- 17 giugno 2001 Angelus
- 20 giugno 2001 Udienza Generale
- 25 luglio 2001 Messaggio del Santo Padre per la 88^a Giornata Mondiale della Migrazione (2002)
- 29 luglio 2001 Angelus
- 2 ottobre 2001 Intervento della Santa Sede alla Riunione del Comitato Esecutivo dell'Ufficio dell'Alto-Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR)
Questo documento è dato in inglese
- 26 ottobre 2001 Messaggio del Sinodo dei Vescovi
- 29 ottobre 2001 Intervento della Santa Sede all'ONU sull'item 87 "United Nations Relief and Work Agency for Palestine" (UNRWA)
Questo documento è dato in inglese
- 12 novembre 2001 Discorso del Santo Padre ai partecipanti alla riunione della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (CCIM)
- 20 novembre 2001 Intervento della Santa Sede alla 3^a Commissione della 56^a Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sull'item 114 "Rapporto dell'Alto Commissario per i Rifugiati"
Questo documento è dato in inglese
- 4 dicembre 2001 Intervento della Santa Sede presso le Nazioni Unite sulle "cause dei conflitti e la promozione di una pace e uno sviluppo sostenibili in Africa"
Questo documento è dato in francese
- 9 dicembre 2001 Angelus
- 12 dicembre 2001 Intervento della Santa Sede alla Conferenza Ministeriale dei 140 Stati firmatari della Convenzione del 1951 sullo "statuto" dei Rifugiati
Questo documento è dato in inglese
- 10 gennaio 2002 Discorso del Santo Padre al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede
Questo documento è dato in inglese
- 24 gennaio 2002 Discorso del Santo Padre ai rappresentanti delle varie religioni del mondo
- 28 gennaio 2002 Intervento della Santa Sede all'UNO sul Razzismo, la Discriminazione Razziale, la Xenofobia e l'Intolleranza correlata
Questo documento è dato in inglese

DISCORSO DEL SANTO PADRE AL CORPO DIPLOMATICO ACCREDITATO PRESSO LA SANTA SEDE

Sabato, 13 gennaio 2001

*Eccellenze,
Signore e Signori!*

1. ... Lo spettacolo offerto dal mondo in questo mese di gennaio 2001 potrebbe far dubitare della capacità da parte della diplomazia di far regnare l'ordine, l'equità e la pace tra i popoli.

E tuttavia non sapremmo rassegnarci alla fatalità della malattia, della povertà, dell'ingiustizia o della guerra. E' certo che, senza la solidarietà sociale o il ricorso al diritto ed agli strumenti della diplomazia, queste situazioni terribili sarebbero ancor più drammatiche e potrebbero persino diventare insolubili. ...

3. Seguendo i pastori, i magi e tutti quelli che, da duemila anni, si sono affrettati a recarsi davanti alla mangiatoia, anche l'umanità di oggi si è soffermata per alcuni istanti, il giorno di Natale, per contemplare il Bambino Gesù e per ricevere un po' di quella luce che ha accompagnato la sua nascita e che continua ad illuminare tutte le notti degli uomini. *Questa luce ci dice che l'amore di Dio sarà sempre più forte del male e della morte.*

Questa luce segnala la strada a tutti coloro che nel nostro tempo a *Betlemme* e a *Gerusalemme* faticano sul cammino della pace. Nessuno deve accettare, in questa parte del mondo che ha accolto la rivelazione di Dio agli uomini, il verificarsi di una specie di guerriglia, il persistere dell'ingiustizia, il disprezzo del diritto internazionale o la messa tra parentesi dei Luoghi Santi e delle esigenze delle comunità cristiane. Israeliani e Palestinesi non possono immaginare il futuro se non insieme, e ciascuna delle due parti deve rispettare i diritti e le tradizioni dell'altra. E' da gran tempo giunto il momento di ritornare ai principi della legalità internazionale: interdizione dell'acquisizione dei territori mediante la forza, diritto dei popoli a disporre di se stessi, rispetto delle risoluzioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle convenzioni di Ginevra, per non citare che i più importanti. Diversamente, di tutto si potrà temere: da iniziative unilaterali avventuristiche ad un'estensione difficilmente controllabile della violenza. ...

4. La luce di Betlemme, che si rivolge "agli uomini di buona volontà", ci impegna a combattere, ovunque e in tutte le circostanze, la povertà, la marginalizzazione, l'analfabetismo, le disuguaglianze sociali o la vergogna della tratta di esseri umani. Niente di tutto questo è una fatalità, e ci si deve rallegrare che convegni e strumenti internazionali abbiano permesso di porre rimedio, almeno in parte, a queste piaghe che sfigurano l'umanità. L'egoismo e la volontà di potenza sono i peggiori nemici dell'uomo. Sono sempre, in qualche maniera, all'origine di tutti i conflitti. Lo si constata in particolare in alcune zone dell'*America del Sud*, dove le disparità socio-economiche e culturali, la violenza armata o la guerriglia, il rimettere in questione le conquiste democratiche sbriciolano il tessuto sociale e fanno perdere alle popolazioni la fiducia nell'avvenire. Occorre aiutare questo immenso continente a far fruttificare tutto il suo patrimonio umano e materiale.

La diffidenza, le lotte, come pure le conseguenze delle crisi del passato, possono in realtà essere sempre superate mediante la buona volontà e la solidarietà internazionale. ...

6. ... Ebbene, cosa vi è di più comune a tutti della natura umana? *Sì, in questo inizio di millennio, salviamo l'uomo!* Salviamolo tutti insieme! Spetta ai responsabili delle società proteggere la specie umana, facendo sì che la scienza sia al servizio della persona, che l'uomo non sia un oggetto da sezionare, da comperarsi o vendersi, che le leggi non siano mai condizionate dal mercantilismo o dalle rivendicazioni egoiste di gruppi minoritari. Nessuna epoca della storia dell'umanità è sfuggita alla tentazione di chiudere l'uomo in se stesso in atteggiamento di

autosufficienza, di dominio, di potenza e di orgoglio. Ma tale rischio ai nostri giorni è divenuto più pericoloso nel cuore degli uomini, che, mediante il loro sforzo scientifico, credono di poter divenire signori della natura e della storia.

7. Sarà sempre compito delle comunità dei credenti affermare pubblicamente che nessuna autorità, nessun programma politico, nessuna ideologia è autorizzata a ridurre l'uomo a ciò che egli è capace di fare o di produrre. I credenti avranno sempre il dovere imperativo di ricordare a tutti ed in ogni circostanza *il mistero personale inalienabile di ogni essere umano*, creato ad immagine di Dio, capace di amare alla maniera di Gesù.

Vorrei qui ripetere e ridire, per vostro tramite, ai governanti che vi hanno accreditato presso la Santa Sede, *la determinazione della Chiesa Cattolica a difendere l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti e la sua dimensione trascendente*. Anche se ad alcuni ripugna l'evocare la dimensione religiosa dell'uomo e della sua storia, anche se altri vorrebbero ridurre la religione alla sfera del privato, anche se altri ancora perseguitano le comunità di credenti, i cristiani continueranno a proclamare che l'esperienza religiosa fa parte dell'esperienza umana. E' un elemento vitale per la costruzione della persona e della società alla quale gli uomini appartengono. Così si spiega il vigore con il quale la Santa Sede ha sempre difeso la libertà di coscienza e di religione, nella sua dimensione individuale e sociale.



*_*_*

INTERVENTO DELLA SANTA SEDE DURANTE LA 3a CONFERENZA DELL'ONU SUI PAESI MENO SVILUPPATI

Questo documento non è disponibile in italiano; vedi anche la versione portoghese

Bruxelles, 16 May 2001

The number of LDC's has increased

The Community of Nations has in recent years repeatedly reaffirmed a series of targets and commitments which aim at reducing in our world the immense number of men, women and children who find themselves *living in abject poverty*, in conditions unworthy of their God-given dignity and which prevent them from fully realizing the God-given potential that each possesses.

Indeed, as the title of our Conference recalls, this situation applies not just to individuals but to *entire nations and regions* of the world. Despite the enormous opportunities that the scientific progress of recent years has placed at the disposal of our generation, so many people remain unable to draw equitable benefit from them.

The fact that the *number of the least developed countries has actually increased* in a time of such potential progress shows that as yet globalization has not brought its benefits to all. We cannot remain indifferent to such a situation. A world society which leaves so many of its citizens on the margins of its progress has no title to call itself global. When a global economic system is accompanied by such marginalization and by such increasing inequalities, then that entire system remains vulnerable. No sector of that system is exempt.

The international community is still a dysfunctional community

Our era possesses the knowledge, the means and the policy orientations needed to address poverty, exclusion and crass inequalities. It recognises that investment in persons and in human capacity is in the long term the most needed investment worldwide. It recognises that only a comprehensive, holistic development strategy, centred on the human person, will ensure long-term development. It recognises the importance of education, health and of decent work as central pillars

for fostering economic and social progress of persons and their families. It recognises the importance of transparent and efficient governance structures at the service of citizens.

Despite such consensus, *our responses have been partial*, at times contradictory. The international community still remains a dysfunctional community. There is still a persistent gap between the commitments made with words and strategies and the resources set aside to realise them. Targets are set and then the appropriate financial and human resources are not allocated to meet them, by donor countries and developing countries alike. The least developed countries are encouraged to open their markets, but they find their products are still faced with protectionist barriers. They are told to assume ownership of their own development and poverty reduction strategies, and then they are faced with at times impossible complexes of conditionalities imposed from outside. So many policy changes are suggested, but the technical assistance and human formation offered to implement such policies is, in comparison, often merely symbolic. Knowledge urgently needed to advance the common good is unduly protected to foster private gain.

Focus on and monitor what works

This Third Conference on the Least Developed Countries cannot simply be just another occasion in which to repeat targets and to update strategies, that already enjoy wide consensus within both the political and scientific communities. The Conference must ask: *why*, with such consensus, have we not succeeded? We must above all look more carefully at what has succeeded and see where this can be built on and where possible replicated.

We must identify "achievable", we must multiply "achievable". But we must also attentively and objectively monitor our policies and individual activities to see precisely what has worked well, where we have failed and how efficiently our resources have been used. Our bilateral and multilateral programmes of assistance have not been models of efficiency and much still remains to be done to ensure that they best achieve their goals. We must be especially attentive in examining how far the benefits of our initiatives really reach the poorest. Where necessary we must continuously re-focus our targets on the poorest.

The verification process must indeed involve those local communities who are to be the beneficiaries. We must learn to listen to them, to be sensitive to their cultures, to their indigenous knowledge and to the experience of local conditions which they only can offer. It is important that the savings which result from successful local enterprises be reinvested locally, so that these enterprises can take firm root, flourish and create new opportunities for employment and trade. All too often, for example, debt-sustainability levels are still fixed too high, with the effect that the savings from genuinely productive resources cannot be reinvested locally but must be diverted for debt servicing.

The importance of human communities

Our reflection on development policy in recent years has led us to a greater understanding of the centrality of the human person but also of *the importance of human communities*, as subjects of development. Our strategies must aim to enhance such communities, beginning with the family, to ensure that development is fully rooted in local cultures and becomes well spread across a nation.

The much desired participation of local communities and civil society in the elaboration and monitoring of poverty reduction strategies must become a reality. The necessary rapidity with which the interim poverty reduction strategies, linked with the enhanced HIPC initiative, had to be elaborated has meant that civil society participation was, in many cases, achieved only marginally. More innovative and daring models must be rapidly found by the collaborative effort of all concerned.

Vibrant communities are a prerequisite for an effective market. Community building is, likewise, an essential dimension of pursuing good governance. Good governance cannot be attained simply by issuing decrees or promulgating rights. It must be accompanied by an investment in the building up of human and community capacity, within the different cultural contexts of the world.

Development requires that the fundamental rights of persons be respected and fostered, especially their right to be active participants in all decision making processes which affect their lives. Pope John Paul II recently recalled that in this era of globalization, in an age in which technology and work relationships are moving too quickly for cultures to respond, "social legal and cultural safeguards - the result of peoples efforts to defend the common good - are vitally necessary if individuals and intermediary groups are to maintain their centrality" (Address to the 2001 Session of the Pontifical Academy of the Social Sciences). But structures and norms will be fully successful only when they are taken up by communities and peoples who possess the ability, the enthusiasm and the courage to make them work.

A framework of solidarity

The growing international development consensus must underpinned and accompanied by certain underlying principles, also of an ethical nature. Development is above all about certain basic human aspirations and values, understood within a holistic vision of the relationships between humankind and the rest of creation. In a knowledge-based economic system, development consensus must be person-centred, it must aim at inclusion and policies which enhance human capacity and strengthen participative human communities. Development must be inserted into *a framework of solidarity* and shared responsibility.

Our task is to make solidarity a reality. We must make create a worldwide movement which understands solidarity as a natural duty of each person, each community and each nation. Solidarity must be a natural and essential pillar of every political grouping, the private possession of neither right nor left, neither North nor South, but an ethical imperative of a humanity which seeks to re-assert its vocation to be a global family. God, in fact, "gave the earth to the whole human race for the sustenance of all its members, without excluding or favouring anyone" (Pope John Paul II, *Centesimus Annus*, n. 31)



*_*_*

DISCORSO DEL SANTO PADRE AL NUOVO AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA DI GUINEA PRESSO LA SANTA SEDE

Questo documento non è disponibile in italiano; vedi anche la versione francese o portoghese

Friday, 18 May 2001

Mr Ambassador,

...

2. As you have recalled, Mr Ambassador, for several months your country has been confronting serious problems of security on some of its frontiers and must generously welcome numerous refugees who are fleeing the episodes of violence in the neighbouring countries. In the face of all this suffering, it is urgently necessary that authentic peace be rapidly established in the region so that the peoples may at last return to their land and live there safely. If this is to happen, an awareness must develop everywhere that humanity is called by God to form one family. Creating harmonious relationships between individuals and human groups in each nation as well as among all nations must be a priority, especially for those whose mission is to govern peoples and keep the peace. I warmly hope that in Africa, a continent wounded by so many episodes of violence,

everyone may be courageously committed to creating conditions of true reconciliation, to put an end to all the fratricidal wars once and for all.

3. However, as I have already had the opportunity to recall, "There is no true peace without fairness, truth, justice and solidarity. Failure awaits every plan which would separate *two indivisible and interdependent rights: the right to peace and the right to an integral development born of solidarity*" (cf *Message for World Day of Peace*, 1 January 2000, n. 13).

At the beginning of the new millennium our world continues to be marked by many contradictions, one of the most blatant of which is that of entire peoples grappling with living conditions that do not respect their dignity as persons, while the privileged profit greatly from the immense possibilities offered by economic, cultural and technological growth. Here I would like to renew my appeal for solidarity in favour of the most underprivileged countries, especially on the African continent.

Indeed, while many nations are confronted by the new problems posed by globalization, it is necessary to be creative, to rethink international cooperation and to succeed in establishing a real culture of solidarity. Thus, while fostering a sense of universal moral values, particularly by fighting all forms of corruption, it will be possible to contribute to the development of the less economically advanced countries and enable the greatest possible number to benefit from the results.

...



*_*_*

ANGELUS

Domenica, 17 giugno 2001

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Dopo l'Angelus

Mercoledì prossimo si celebra la Giornata Mondiale del Rifugiato. Essa sottolinea la doverosa solidarietà con milioni di persone che vivono la difficile condizione di rifugiati e profughi. Questa piaga si è andata purtroppo allargando negli ultimi anni: aumenta, di conseguenza, il bisogno di protezione internazionale, ma aumentano anche i Paesi che tendono a limitarla. Mentre auspico che siano rimosse ovunque le cause delle migrazioni forzate, invito a rinnovare gli sforzi perché non manchi mai ai rifugiati la giusta comprensione e la necessaria assistenza.



*_*_*

UDIENZA GENERALE

Mercoledì 20 giugno 2001

Rivolgo, poi, un affettuoso pensiero al gruppo di rifugiati, accompagnati dai membri del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati di Roma. In questa giornata, dichiarata dalle Nazioni Unite *Giornata Mondiale del Rifugiato*, la vostra presenza ci ricorda i 50 milioni di rifugiati e di profughi concentrati in alcune delle regioni più povere del mondo. Auspico vivamente che i responsabili delle Nazioni sappiano ricercare sollecite ed efficaci soluzioni per i problemi che sono alla base di così grandi sofferenze, garantendo l'aiuto necessario affinché le persone in esilio abbiano condizioni di vita degne di esseri umani.



*_*_*

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO PP. II
PER LA 88° GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI (2002)**

Castel Gandolfo, 25 Luglio 2001

Migrazioni e dialogo inter-religioso

...

3. "*Migrazioni e dialogo inter-religioso*": è questo il tema proposto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2002. Prego il Signore perché questa annuale ricorrenza offra l'opportunità a tutti i cristiani di approfondire questi aspetti quanto mai attuali della nuova evangelizzazione, valorizzando ogni strumento a disposizione, perché si possa dar vita nelle comunità parrocchiali ad appropriate iniziative apostoliche e pastorali.

...

4. Ogni giorno, in tante parti del mondo, migranti, rifugiati e sfollati si rivolgono a parrocchie e organizzazioni cattoliche in cerca di sostegno e sono accolti senza tener conto della loro appartenenza culturale e religiosa. Il servizio della carità, che sempre i cristiani sono chiamati a compiere, non può limitarsi alla mera distribuzione di soccorsi umanitari. Si vengono in tal modo a creare nuove situazioni pastorali, delle quali la Comunità ecclesiale non può non tenere conto. Spetterà ai suoi membri di cercare occasioni opportune per condividere con coloro che vengono accolti il dono della rivelazione del Dio-Amore "che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Col pane materiale è indispensabile non trascurare l'offerta del dono della fede specialmente attraverso la propria testimonianza esistenziale e sempre con grande rispetto per tutti. L'accoglienza e la reciproca apertura consentono di conoscersi meglio e di scoprire che le diverse tradizioni religiose non raramente contengono preziosi semi di verità. Il dialogo che ne risulta può arricchire ogni spirito aperto alla Verità e al Bene.

In tal modo, se il dialogo inter-religioso costituisce una delle sfide più significative del nostro tempo, il fenomeno delle migrazioni potrebbe favorirne lo sviluppo. Ovviamente, tale dialogo, come ho scritto nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, non potrà "essere fondato sull'indifferentismo religioso" (n. 56).

...



*_*_*

ANGELUS

Castel Gandolfo, 29 luglio 2001

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Ieri, 28 luglio, le Nazioni Unite hanno celebrato il cinquantesimo anniversario della Convenzione di Ginevra, riguardante lo *status* dei rifugiati. Si tratta di un importante accordo, che resta la base su cui poggia la protezione internazionale dei rifugiati, essendo ratificato da circa centoquaranta Paesi, compresa la Santa Sede.

Per le Nazioni coinvolte nella seconda guerra mondiale, i trascorsi cinquant'anni sono stati sostanzialmente anni di pace. Ma non sono mancati nel mondo conflitti a motivo dei quali il numero dei rifugiati e dei migranti forzati è andato purtroppo crescendo. D'altra parte, vengono registrate

non poche e gravi inadempienze proprio nell'applicazione della Convenzione di Ginevra. Un segno di speranza, tuttavia, viene dall'impegno con cui l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati sta operando per verificare l'efficacia della Convenzione e la sua rispondenza alle realtà odierne.

2. Auspico che uno sforzo così importante per un più alto livello di protezione e di solidarietà faccia sì che il fondamentale diritto all'asilo non venga meno per quanti ne hanno bisogno. Possa, inoltre, la Comunità internazionale spronare i singoli Stati e i loro responsabili a promuovere le politiche necessarie per adempiere sempre meglio il dovere di accogliere i rifugiati e ospitarli dignitosamente.

Eleviamo oggi la nostra preghiera a Dio, perché sia bandita ogni forma di mobilità umana *forzata*; affinché le persone, le famiglie e i gruppi sociali possano salvaguardare le proprie radici e la propria identità. Gli spostamenti siano liberi e s'instauri nel mondo un clima di pace, facilitato dalla conoscenza e dal rispetto dei differenti valori umani, culturali e spirituali, che sono propri di ogni popolo.

Affidiamo questa particolare intenzione alla Vergine Santa, Madre dell'intera umanità.



*_*_*

**INTERVENTO DELLA SANTA SEDE ALLA RIUNIONE DEL COMITATO ESECUTIVO
DELL'UFFICIO DELL'ALTO-COMMISSARIO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI
(ACNUR)**

Questo documento non è disponibile in italiano

2 October 2001

This meeting of the Executive Committee takes place at a moment when we are commemorating the 50th anniversary of the 1951 Geneva Convention on the Status of Refugees. The Convention, with its 1967 Protocol, is and remains the foundation of the international protection regime for refugees.

1. There must be no corrosion of the international protection regime

At the time of its publication, the 1951 Convention was undoubtedly an innovative and courageous document. It has been truly a lifeline for so many millions of persons in all parts of the world, who have been able to flee the horrors of persecution and to begin once again fully to realise their personal dignity, their inalienable rights and their rich talent. *It is important that we celebrate its 50th anniversary with that same innovative spirit and courage with which it was launched.*

It would be indeed be sad if, especially in parts of the world that have witnessed such widespread economic prosperity in the past fifty years, we were to witness a subtle move towards a narrower and more restrictive interpretation of the Convention. It would be sad if serious inadequacies in the application of the Convention were to be overlooked or tolerated or if a slow but constant erosion were to enter into the international protection system.

In speaking recently of this anniversary, Pope John Paul II noted "the right to asylum must never be set aside for those who require it" (Address on 29 July 2001). The concept of asylum constitutes a major acquisition of modern international legal culture. We must all work to safeguard, consolidate and, where necessary deepen the regime of asylum and protection and to strengthen its application in the changing situation of our world.

The increase in today's world of internal conflicts has produced growing numbers of internally displaced persons, reaching now over 20 millions. A set of Guiding Principles on Internal

Displacement has been introduced by the United Nations in 1998, outlining their rights, as well as the obligations of governments and insurgent groups towards these populations. But the lack of a truly effective international protection system for those people is more and more evident. An true international protection regime must cover *all* those who lack adequate legal protection. As the nature of conflict in today's world changes, so too must the nature of the international response.

2. The need for resources

An international culture which places the universality of human rights as one of its core principles, cannot remain indifferent to the fact that millions of refugees must still live in inhuman conditions. Millions of persons are still fleeing from persecution, war or because of their convictions. The number of those forcibly on the move is on the increase. The figures concerning the possible dimensions of the current Afghan refugee crisis are daunting.

In this broad context, the full application of the Convention will require a larger and more predictable financial resource base for the Office of the High Commissioner. My Delegation appreciates the efforts being made by the High Commissioner to ensure the most effective use of funds. There is, however, a limit to what can be achieved through efficiency measures. Going beyond that limit could mean wounding the very effectiveness of the organization and its capacity to carry out its mission. That mission is a non-negotiable.

The adequate application of the Convention today will also require a more just concept of burden sharing. A disproportionately high burden for the international protection of refugees falls on poorer countries that, very often at short notice, must play host to millions of persons displaced by conflict or insecurity. In some wealthier parts of the world, by contrast, new restrictions are making it ever more difficult for people even to have recourse to the legal framework of protection based on the Convention. Making access to legal protection ever more difficult means that, at times, people are being forced into the hands of unscrupulous networks of smugglers and to have recourse to means outside the law. The legal framework exists to come to the assistance of people who are enduring persecution. They have a fundamental right to access to its mechanisms.

3. Address the root causes of forced movements

While working to maintain the integrity of the protection system and sustain its functioning, we must also urgently address the root causes of forced movements of population. The community of nations must move towards a more coherent approach. The root causes of the instability which causes forced population movement must be addressed. Countries in all parts of the world and their citizens must be able to be protagonists of a common vision of development aimed at inclusion. Exclusion, in so many forms, is still a dramatic characteristic of a world that likes to consider itself global!

Only efforts that aim at overcoming such widespread exclusion and inequalities will in the long-term address the root causes of forced movement. This will require comprehensive programmes to create security for people through, *inter alia*, debt relief, increased and more effective development assistance, investment in people and their creative capacities, participative and democratic governance structures and the creation of those infrastructures which enable people to remain in their own land. Coherent efforts at reducing arms expenditures and at conflict prevention are ever more urgent.

4. Racism and intolerance

In speaking of the causes of forced movement of people the Delegation of the Holy See, would like to recall particularly the conclusions of the recent World Conference against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance, which concluded in Durban less than one month ago. The Durban Declaration noted how racial discrimination is one of the factors that

contribute to forced displacement. The Programme of Action of the Durban Conference addressed those special forms of intolerance which refugees face as they endeavour to engage in the life of the societies of their host countries. It spoke of the need to take particular steps to protect refugees and internally displaced women and girls from forms of violence to which they are particularly exposed.

The Durban Conference produced a strong reaffirmation of the commitment of States to respect and implement humanitarian obligations relating to the protection of refugees, asylum seekers, returnees and internally displaced persons. It underlined the urgency of finding durable solutions, in particular through voluntary return in safety and dignity to their own countries, or through resettlement or local integration.

But if we try fully to understand the significance of the Durban Conference, we must realise that it was calling our attention to something even deeper. The Durban Declaration stresses the fundamental concept that all people and individuals constitute *one human family*. Within that one family there can be no place for theories of racial superiority. It is much more the question of finding a way to overcome divisions of culture, civilization and of religion, so that we can create an inclusive family of humankind, which has a special concern for its weakest and most excluded brothers and sisters, the world's refugees.



*_*_*

"Il Vescovo: Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo"

MESSAGGIO DELLA X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

26 ottobre 2001

1. Riuniti a Roma nel nome di Cristo Signore, dal 30 settembre al 27 ottobre 2001, noi patriarchi e vescovi cattolici di tutto il mondo siamo stati invitati dal Papa Giovanni Paolo II a valutare il nostro ministero nella Chiesa alla luce del Concilio Vaticano II (1962-1965).

...

11. Alcuni mali endemici, troppo a lungo sottovalutati, possono portare alla disperazione intere popolazioni. Come tacere di fronte al dramma persistente della fame e della povertà estrema, in un'epoca in cui l'umanità ha a disposizione come non mai gli strumenti per un'equa condivisione? Non possiamo non esprimere la nostra solidarietà con la massa dei rifugiati e degli immigrati che, a causa di guerre, in conseguenza di oppressione politica o di discriminazione economica, sono costretti ad abbandonare la propria terra, alla ricerca di un lavoro e nella speranza della pace. I disastri causati dalla malaria, l'aumento dell'AIDS, l'analfabetismo, la mancanza di futuro per tanti bambini e giovani abbandonati su una strada, lo sfruttamento delle donne, la pornografia, l'intolleranza e lo sfruttamento inaccettabile della religione per scopi violenti, il traffico di droga e il commercio di armi... Il catalogo non è completo! E tuttavia, pur in mezzo a tutte queste difficoltà, gli umili rialzano la testa. Il Signore li guarda e li sostiene: «Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri io sorgerò, dice il Signore» (Sal 12, 6).

...

13. Ringraziamo di tutto cuore i sacerdoti, i religiosi e le religiose come anche tutti i missionari: spinti dalla speranza che proviene da Dio e che si è rivelata in Gesù di Nazareth, si impegnano a servizio dei deboli e dei malati e proclamano il Vangelo della vita. Ammiriamo la generosità di tanti uomini e donne che si sacrificano per le cause umanitarie, come la tenacia degli animatori delle istituzioni internazionali; il coraggio di quei giornalisti che, non senza rischi, svolgono un'opera di verità al servizio dell'opinione pubblica; l'attività degli uomini di scienza, dei

medici e dei paramedici, l'audacia di alcuni imprenditori nel creare lavoro in zone difficili; la dedizione dei genitori, degli educatori e degli insegnanti, come anche la creatività degli artisti e di tanti altri operatori di pace che cercano di salvare vite, ricostruire la famiglia, promuovere la dignità della donna, far crescere i bambini e preservare o arricchire il patrimonio culturale dell'umanità. In tutti loro, lo crediamo, «agisce invisibilmente la grazia» (Gaudium et spes, 22).

...

15. Esiste una povertà alienante, e occorre lottare per liberare coloro che la subiscono; ma può esistere una povertà che libera le energie per l'amore e il servizio, ed è questa povertà evangelica che noi vogliamo mettere in pratica. Poveri di fronte al Padre, come Gesù nella sua preghiera, nei suoi gesti e nelle sue parole. Poveri con Maria, facendo memoria delle meraviglie di Dio. Poveri davanti agli uomini, attraverso uno stile di vita che attiri verso la Persona del Signore Gesù. Il Vescovo è il padre e il fratello dei poveri; non deve esitare, quando è necessario, a farsi voce di quanti sono senza voce perché i loro diritti vengano riconosciuti e rispettati. In particolare, deve «fare in modo che, in tutte le comunità cristiane, i poveri si sentano a casa propria» (Novo millennio ineunte, 50). È così che, rivolti insieme al nostro mondo in un grande slancio missionario, potremo annunciare la gioia degli umili e di quanti hanno il cuore puro, la forza del perdono, la speranza che quanti hanno fame e sete di giustizia saranno infine saziati da Dio.

...

Ai responsabili della politica e dell'economia

27. I Padri del Concilio Vaticano II, nel loro messaggio ai governanti, avevano osato dire: «Nella vostra città terrena e temporale, Dio costruisce la città eterna». Proprio per questo, ben coscienti dei nostri limiti e del nostro ruolo di vescovi, senza alcuna pretesa di avere un potere politico, osiamo, a nostra volta, indirizzarci ai responsabili del mondo politico ed economico. Il bene comune delle persone e dei popoli sia il motivo della vostra attività. Non è estraneo alle vostre responsabilità accordarvi, il più largamente possibile, per fare opera di giustizia e di pace. Vi chiediamo di rivolgere la vostra attenzione a quelle zone del mondo che non fanno notizia nei giornali o nelle televisioni, in cui i fratelli in umanità muoiono sia per causa della fame, sia per la mancanza di medicinali. Il perdurare di gravi disparità tra i popoli minaccia la pace. Come il Papa vi ha espressamente domandato, sciogliete il peso del debito estero dei paesi in via di sviluppo. Difendete sempre i diritti dell'uomo, soprattutto quello della libertà religiosa. Con rispetto e fiducia, vi preghiamo di ricordare che il potere non ha altro senso che il servizio di quella parte di umanità affidata alla persona che assume questo incarico, senza dimenticare il bene generale.

Ai giovani

28. Voi, giovani, siete «le sentinelle del mattino». Il Papa Giovanni Paolo II vi ha dato questo nome. Cosa vi chiede il Signore della Storia al fine di costruire una civiltà dell'amore? Voi possedete un senso penetrante delle esigenze dell'onestà e della trasparenza; non volete lasciarvi arruolare nelle campagne per la divisione etnica, né lasciarvi vincere dalla cancrena della corruzione. Come essere insieme discepoli di Gesù e attualizzare il suo messaggio proclamato sul monte delle beatitudini? Questo messaggio non rende evanescenti i dieci comandamenti inscritti sulle tavole di carne dei vostri cuori; anzi, dà loro nuova vita, uno splendore che irradia, ed è capace di far volgere i cuori alla Verità che libera. È un messaggio che dice a ciascuno di voi: «Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza e con tutto lo spirito, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10, 27). Siate uniti ai vostri vescovi e ai vostri sacerdoti, testimoni pubblici della Verità, Gesù Cristo nostro Signore.

...



INTERVENTO DELLA SANTA SEDE ALL'ONU SULL'ITEM 87 "UNITED NATIONS RELIEF AND WORK AGENCY FOR PALESTINE (UNRWA)

Questo documento non è disponibile in italiano; vedi anche la versione portoghese

Monday, 29 October 2001

Mr. Chairman:

My Delegation comes before you this year with an exceptionally heavy heart. The events of 11 September seem to have cast a dark shadow upon the life of this city which in turn has a profound effect throughout the world.

However this is but one tragedy which makes my Delegation heavy of heart. Although they were founded as temporary agencies, UNRWA and the Pontifical Mission for Palestine have labored to assist the Palestinian Refugees for over fifty years.

Each year we come before this Committee with an intervention and I am sorry to say that each year our observations are the same. Violence in Israel and the Occupied Territories continues to take innocent lives. His Holiness Pope John Paul II traveled as a pilgrim to this region, the birthplace of Christianity. His was a pilgrimage of hope to share in the sufferings of the people of the region and to speak on behalf of the recognition of the human rights and fundamental freedoms of all peoples. "We know", His Holiness stated during his recent pilgrimage to Syria, following in the steps of St. Paul, "that real peace can only be achieved if there is a new attitude of understanding and respect between the peoples of the region, between the followers of the three Abrahamic religions...It is important that there be an evolution in the way the peoples of the region see one another and that at every level of society the principles of peaceful coexistence be taught and promoted." (*Pope John Paul II, Remarks upon arrival in Damascus, Syria, 5 May 2001*).

Mr. Chairman, my Delegation wishes to point out that when normal conditions of life are not granted, the security of all is threatened. In particular, I note the incursions into the Christian towns of Bethlehem, Beit Sahour and Beit Jala. The Pontifical University in Bethlehem has suffered shell damage as well as the Patriarchal Seminary, the Pontifical School for the Deaf and the Holy Family Hospital. Numerous houses in these towns have sustained damage from artillery and as a result, the Pontifical Mission for Palestine has been making emergency grants to aid with repairs or for the relocation of the residents.

Most recently, in response to the violence of 20 October, His Holiness Pope John Paul II stated: "At the present time there is no lack of threatening situations which fill all of mankind with anxiety. It is with deep sadness that I receive painful and worrisome news from Bethlehem, as well as from the cities of Beit Jala and Beit Sahour. War and death have even arrived at the square of the Basilica of the Nativity of Our Lord. In the name of God, I repeat once again: violence is for everyone a path of death and destruction which dishonors the holiness of God and the dignity of man. I express to the families who are victims of violence my closeness in their pain, in prayer and in hope. They have the gift of living in the Holy Land, land which is holy for Jews, Christians and Muslims. It must be everyone's commitment to make this finally a land of peace and fraternity." (*Pope John Paul II, Angelus message, St. Peter's Square, 21 October, 2001*).

Even with the heightened tensions in the areas, I am pleased to report that the students of the Pontifical University of Bethlehem completed the extended school year with graduation on 21 July 2001. Besides that, the Pontifical Mission for Palestine was able to build and open "Brotherhood Park", a playground and family park in Gaza City. In Bethlehem the Marie Doty Park was opened for the city's children and their families.

Together with the assistance of European agencies: Misereor, Missio, Kinderhilfe Bethlehem and the Archdiocese of Cologne as well as the Equestrian Order of the Holy Sepulchre of Jerusalem, the Pontifical Mission for Palestine has been able to institute and fund "Labor Intensive Programs". In order to put the unemployed to work, projects which will benefit the community at large are sponsored. Schools, public as well as private, are painted and shared public areas are cleared of refuse and debris.

The local facilities provide the material resources needed to do the work and the project's funds pay a just wage to the laborer. Work is done in collaboration with local agencies such as the Latin Patriarchate of Jerusalem, *Caritas Internationalis* and the St. Vincent de Paul Society. Much more work remains to be accomplished by the Pontifical Mission for Palestine and UNRWA with and for the refugee population.

Beyond addressing these significant humanitarian needs noted above, Mr. Chairman, it is the hope of my Delegation that any solution found for the multifaceted problems of the region will include the question of the Holy City of Jerusalem. In light of the numerous incidents of violence and the rigors of imposed closures, the Holy See renews its consistent call for "...internationally guaranteed provisions to ensure the freedom of religion and of conscience of its inhabitants, as well as permanent, free and unhindered access to the Holy Places by the faithful of all religions and nationalities". (*A/Res/ES 10-2, 5 May 1997*). Current levels of violence have caused pilgrims to stay away from the Holy Land thus imposing severe economic penalties on all the people of the region. I also note that the local population does not have free access to their shrines and holy places.

Mr. Chairman, my Delegation appeals for greater international solidarity and the political will to meet the challenge of the seemingly unending violence in the region. The arms manufacturers of the world have the region awash in weapons. These weapons help to fuel the fire of violence throughout the entire area.

Further, my Delegation appeals to the international community to assist in bringing a just resolution to the differences between the peoples of the Holy Land who are all cousins in the Abrahamic faith. Only a just peace will bring genuine security to all the peoples of the region.

Mr. Chairman, may I conclude my statement with the recent remarks of Pope John Paul II as he completed the first part of his pilgrimage, retracing the steps of St. Paul: "But for the door of peace to open, fundamental issues of truth and justice, of rights and responsibilities must be resolved. The world looks to the Middle East with hope and concern, expectantly awaiting every sign of constructive dialogue. Many serious obstacles remain, yet the first step towards peace must be a steadfast conviction that a solution is possible within the parameters of international law and the resolutions of the United Nations. I appeal once more to all the peoples involved, and to their political leaders, to recognize that confrontation has failed and will always fail. Only a just peace can bring the conditions needed for the economic, cultural and social development to which the peoples of the region have a right." (*Pope John Paul II, Farewell Ceremony, International Airport of Damascus, 8 May 2001*).

Thank you, Mr. Chairman.



*_*_*

**DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II AI PARTECIPANTI ALLA RIUNIONE DELLA
COMMISSIONE CATTOLICA INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI (ICMC - CCIM)**

Lunedì, 12 novembre 2001

Cari amici in Cristo,

1. Sono lieto di darvi il benvenuto, membri del Consiglio della *Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni* in occasione della vostra Assemblea. La vostra presenza qui è particolarmente significativa, dopo che gli eventi tragici dell'11 settembre hanno portato all'annullamento dell'incontro a New York. Essa dimostra la vostra determinazione a perseguire la vostra opera vitale in qualsiasi situazione difficile. ...

2. Quest'anno celebrate il vostro quinto anniversario e ciò è motivo di rendimento di grazie. In occasione dell'inaugurazione della Commissione, il futuro Papa Paolo VI dichiarò che la sua causa era la causa di Cristo stesso. In questi decenni, la Commissione non ha smesso di mostrare ai migranti il volto del Figlio dell'Uomo che non aveva "dove posare il capo" (Lc 9, 58).

Dalla vostra fondazione i modelli di migrazione umana sono mutati, ma il fenomeno non è meno drammatico e la vostra opera diviene sempre più urgente poiché il problema dei rifugiati si fa sempre più acuto. Di fatto, ora è il momento di sviluppare forme ancor più generose ed efficaci di servizio nel campo della migrazione umana, contribuendo a garantire che persone già *emarginate* non vengano ulteriormente *paralizzate* perché non sono parte del processo di globalizzazione economica. Oggi, quindi, desidero invitarvi a una maggiore consapevolezza della vostra missione: vedere Cristo in ogni fratello e in ogni sorella bisognosi, proclamare e difendere la dignità di ogni migrante, di ogni persona dislocata e di ogni rifugiato. In tal modo, l'assistenza prestata non sarà considerata un'elemosina che dipende dalla bontà del nostro cuore, ma un atto dovuto di giustizia.

3. Viviamo in un mondo in cui popoli e culture sono spinti a un'interazione sempre più stretta e complessa. Tuttavia, paradossalmente, osserviamo maggiori tensioni etniche, culturali e religiose che colpiscono duramente i migranti e i rifugiati, particolarmente vulnerabili al pregiudizio e all'ingiustizia che spesso accompagnano queste tensioni. Perciò il sostegno della Commissione ai Governi e alle organizzazioni internazionali e la sua promozione di leggi e politiche volte a tutelare la vulnerabilità sono aspetti particolarmente importanti della sua missione. Inoltre, per questo motivo è necessario continuare a sviluppare programmi di formazione rivolti al vostro personale, per aiutarlo a comprendere in maniera più approfondita le realtà della migrazione forzata e le possibilità per assistere le famiglie sradicate e per promuovere il rispetto reciproco fra persone di culture diverse.

4. Il vostro servizio è vincolato da una duplice fedeltà: a Cristo, l'unico mediatore che è la Via, la Verità e la Vita per tutta la famiglia umana e alla Chiesa da Lui fondata quale sacramento universale di salvezza. Al centro della vostra opera vi è un concetto di dignità umana basata sulla verità della persona umana, creata a immagine di Dio (cfr *Gn 1, 26*), una verità che illumina tutta la Dottrina Sociale della Chiesa. Da questa visione deriva il senso dei diritti inalienabili, che nessun potere umano può concedere o negare, poiché la loro fonte è Dio. Questa è una visione profondamente religiosa, condivisa non solo da altri cristiani, ma anche da numerosi seguaci di altre grandi religioni del mondo. Per questo l'opera della Commissione è stata un elemento tanto fecondo di cooperazione ecumenica e interreligiosa. Anche questo è un frutto prezioso in un mondo diviso e lacerato. Vi invito, dunque, in quanto Organizzazione Internazionale Cattolica unita alla Santa Sede nel grande compito di promuovere la solidarietà, a non stancarvi mai di ricercare nuove modalità di cooperazione ecumenica e interreligiosa, ora più che mai necessaria.

Ricordandovi nelle mie preghiere e affidando l'opera della Commissione all'amorevole protezione di Maria, Madre della Chiesa, invoco di cuore su di voi la grazia e la pace abbondanti in Gesù Cristo, "il primogenito dei morti e il principe dei re della terra" (Ap 1, 5).

...



*_*_*

INTERVENTO DELLA SANTA SEDE ALLA 3^A COMMISSIONE DELLA 56^A SESSIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE SULL'ITEM 114 "RAPPORTO DELL'ALTO COMMISSARIO PER I RIFUGIATI"

Questo documento non è disponibile in italiano; vedi anche la versione portoghese

Tuesday, 20 November 2001

Mr. Chairman,

The discussion of questions relating to refugees, returnees and displaced persons centers around two important documents: *The Report of the High Commissioner* and the Report of the Secretary General entitled *Assistance to refugees, returnees and displaced persons in Africa*. Along with these two reports which have been specifically provided for this discussion, delegations have before them reports concerned with human rights issues: the *Note of the Secretary General on Internally displaced persons* and the *Report on the Protection of migrants*. These documents provide a broad overview of the work of the United Nations regarding these people who are or have been separated from their homes and family. My Delegation thanks all those who have prepared this information for us.

Of course, for this discussion, the Holy See will address the more than twenty-two million persons who are the direct concern of the UNHCR.

Mr. Chairman,

In recent weeks, our attention is so strongly drawn to Afghanistan, although the refugee crisis involving millions of Afghans has been going on for over twenty years. The latest reports from the office of the High Commissioner tell us that more than 3.5 million Afghan refugees have sought refuge in Pakistan and Iran. Those same reports indicate the difficulty in establishing a firm and accurate count, and also tell of the tragedy that continues to unfold as nations come to the aid of these people forced from their homes and country.

During a statement made on 11 November, His Holiness Pope John Paul II once again called attention to their situation: "As we thank God for all that the fields produced this year, we must not forget those brothers and sisters in different parts of the world who are deprived of essential goods, such as food, water, a home and health care. At this time of great international concern, I am thinking especially of the peoples of Afghanistan, who must urgently receive necessary aid. This is a world emergency, which, however, does not allow us to forget that in other parts of the world there continue to be conditions of great and compelling need." (*Pope John Paul II, Message before the Angelus, Sunday, 11 November, St. Peter's Square*).

What can be done to alleviate or solve the world's refugee problem? In the short-term, the answer must lie in protecting refugees by providing security and humanitarian assistance. This protection must deliver practical relief to those in need of food, water, clothing, shelter, and basic health care. Without such provisions, any plans for the care of refugees become meaningless or even counter-productive.

In this light, my Delegation welcomes the introduction of the basic concept of the *Note on International Protection*, emphasizing the fact that protection is a dynamic and action-oriented function, rather than an abstract concept.

The concrete understanding of the requirements for protection will lead also to a better understanding of how to address the reasons why people are forced from their homes, or why people feel they must abandon their homes.

The defense and promotion of human dignity of refugees and of those in the concern of the UNHCR, are an important part of the mission of the Programme. Their rights must be protected. These rights include the right to life as well as the rights to marriage, family, migration, asylum and religious freedom. The protection of the fundamental rights of all people is the key to changing the situation of refugees and displaced persons.

Mr. Chairman,

Today the fastest growing group of "people on the move" are displaced persons who do not cross borders, but are adrift inside their own country. These are people trapped by war or persecution within state boundaries and need help as much as or possibly more than refugees. But the world has been slow to acknowledge their painful plight. It is the good fortune of refugees, if such language can be used, to be classified precisely as a refugee in that the label provides some legal protection and in some cases even political value. Refugees have a legal claim to assistance merely because they have crossed a border. UNHCR, while having no explicit mandate to care for internally displaced persons, has in the past, along with other concerned parties, helped to care for these individuals when and where possible. The Delegation of the Holy See wishes to commend such activity on the part of UNHCR and others and to encourage expanded consideration of the plight of these human beings who have the right to humanitarian assistance even though their homeland is a sovereign territory and this assistance is against the wishes of their government.

It should be abundantly clear that the recognition of human dignity and the protection of human rights imply that short-term aid to refugees and internally displaced persons is necessary but not sufficient. The building of more just and peaceful societies, the lack of which is the main cause of population displacements, must become the goal. As on other occasions, the Holy See expresses its commitment to participate in this common task.

My Delegation would like to pay tribute to those states that have been courageous enough to welcome refugees and did not remain indifferent in the face of this global problem. The generosity exhibited calls for recognition and needs to be applauded. That solidarity with a suffering portion of humanity has not been without sacrifice. In some instances, refugees outnumber the local population, presenting obvious difficulties. The local economy, and in particular when there are local subsistence farmers, has in some instances suffered due to the influx of refugee population. In such cases, UNHCR and states are encouraged to provide compensation to locals in an appropriate manner so as to encourage the openness of still more states.

In these difficult times, the world has come to recognize the importance of peace, freedom and order. Unfortunately, we have not yet learned to ensure that these goods become an everyday reality. Yet rather than submit to a world of conflict, tyranny and persecution, the Christian message is one of hope in mankind's God-given ability to improve our lot and obtain better results.

Mr. Chairman,

Pope John Paul II, addressing the United Nations High Commissioner for Refugees on the 50th Anniversary of the creation of the Office, last year, said: "The dawn of a new millennium calls all responsible men and women to fresh efforts to implement the great humanitarian ideal which is at the heart of the UNHCR's mission: the protection of refugees and the defense and promotion of

their dignity. The Holy See fully shares the UNHCR's concerns in this respect, and will continue to do all it can to ensure that refugees and displaced persons are not forgotten in the midst of the profound transformations affecting international life."

Thank you, Mr. Chairman.



*_*_*

INTERVENTO DELLA SANTA SEDE PRESSO LE NAZIONI UNITE SULLE "CAUSE DEI CONFLITTI E LA PROMOZIONE DI UNA PACE E UNO SVILUPPO SOSTENIBILI IN AFRICA"

Questo documento non è disponibile in italiano; vedi anche la versione portoghese

Mardi 4 décembre 2001

Monsieur le Président,

Saturé de problèmes, le continent africain est en proie à de nombreux conflits tant à l'intérieur des Etats qu'entre les Etats. Le Secrétaire Général des Nations Unies a présenté dans son rapport les causes des conflits en Afrique (cf. *Les causes de conflit et la promotion d'une paix et d'un développement durables en Afrique. Rapport du Secrétaire Général*, II). Aujourd'hui encore, dans beaucoup de pays du continent, la vie de populations civiles innocentes, millions d'hommes, de femmes et d'enfants, est mise en danger par ces conflits armés. C'est à peine si certains de ces conflits sont évoqués sur la scène mondiale pendant que les acteurs internationaux se mobilisent dans d'autres régions de la planète pour faire cesser la violence et apporter la paix.

L'Afrique d'aujourd'hui a un besoin urgent de paix. Elle a besoin du soutien résolu de la communauté internationale non seulement pour faire cesser les guerres en cours, mais aussi pour combattre les causes profondes des conflits afin d'instaurer une paix durable sur le continent. Il s'agit, comme le rappelle si bien le Projet de déclaration ministérielle sur le Rôle du système des Nations Unies concernant l'appui à apporter aux efforts des pays africains, de les aider "dans la lutte qu'ils mènent pour instaurer une paix durable, éliminer la pauvreté et parvenir au développement durable, afin d'intégrer ainsi le continent africain dans l'économie mondiale" (E/2001/L.20, 2).

Le Pape Paul VI faisait preuve d'une intuition prophétique lorsqu'il déclarait, il y a plus de trente ans, que "le développement est le nouveau nom de la paix" (Encyclique *Populorum progressio*, 76-80). En effet, comme le Pape Jean-Paul II a eu l'occasion de le rappeler dans son Message pour la Journée Mondiale de la Paix de l'an dernier, "Il n'y a pas de paix véritable si elle ne s'accompagne pas d'équité, de vérité, de justice et de solidarité. Est voué à l'échec tout projet qui tend à séparer *deux droits indivisibles et interdépendants: le droit à la paix et le droit à un développement intégral et solidaire.*" (Jean-Paul II, *Message pour la Journée Mondiale de la Paix 2000*, 13). En d'autres termes, il ne peut y avoir de paix durable sans développement, ni de développement sans paix durable.

Par ailleurs, il est hors de doute que les conditions nécessaires pour la promotion du développement durable et de la paix ne peuvent être réunies sans l'instauration d'une démocratie participative qui permette aux peuples d'Afrique d'être les artisans de leur propre devenir. Il s'agit en particulier de promouvoir la bonne gouvernance, le respect des droits humains fondamentaux dans leur universalité et indivisibilité (Jean-Paul II, *Message pour la Journée Mondiale de la Paix 1999*, 3) ainsi que des libertés fondamentales, comme cela est requis dans un Etat de droit, et comme l'exige la dignité inaliénable de la personne humaine., qui constitue leur fondement ultime.

Assoiffée de paix, l'Afrique est aussi en quête de la réconciliation entre ses différentes composantes au niveau tant local, national que régional et continental. Partant, les efforts pour promouvoir le développement de l'Afrique devront en même temps intégrer le souci de restaurer les

relations sociales brisées, de redonner confiance aux uns et aux autres, de susciter la joie de la coexistence pacifique et de l'acceptation mutuelle. A cet égard, les communautés religieuses ont joué et jouent encore un rôle de premier plan en tant qu'éveilleurs de conscience, agents et lieux de réconciliation et de pardon, sans lesquels il ne peut y avoir de paix durable.

Monsieur le Président,

Le monde a été le témoin de trop nombreuses situations de violence et de conflits qui ont trouvé leurs racines dans l'inégalité économique et le désespoir. Le Saint-Siège s'est exprimé maintes fois à ce sujet, particulièrement dans deux de ses plus importantes encycliques sociales, *Populorum progressio* et *Sollicitudo rei socialis* où Sa Sainteté Jean Paul II a dit notamment: "En réalité, si la question sociale a acquis une dimension mondiale, c'est parce que l'exigence de justice ne peut être satisfaite qu'à cette échelle. Ignorer une telle exigence, ce serait courir le risque de faire naître la tentation d'une réponse violente de la part des victimes de l'injustice, comme cela se produit à l'origine de bien des guerres. Les populations exclues d'un partage équitable des biens originellement destinés à tout le monde pourraient se demander: pourquoi ne pas répondre par la violence à ceux qui sont les premiers à nous faire violence?". (Encyclique *Sollicitudo rei socialis*, 10).

Un autre problème crucial qui continue à peser sur l'avenir des peuples africains est, sans aucun doute, celui de la dette internationale des pays du continent. Lors de la préparation du Jubilé de l'An 2000, le Saint-Père a voulu souligner, comme un des aspects caractéristiques de cette préparation, "l'engagement pour la justice et pour la paix en un monde comme le nôtre, marqué par tant de conflits et par d'intolérables inégalités sociales et économiques". Dans la même ligne, il a invité à "penser, entre autres, à une réduction importante, sinon à un effacement total, de la dette internationale qui pèse sur le destin de nombreuses nations. » (Lettre Apostolique *Tertio Millennio adveniente*, 51).

Dans un contexte où le maître mot est devenu la mondialisation, et où les risques de marginalisation et d'exclusion des moins performants sont réels, le Pape Jean-Paul II n'a cessé de rappeler à la conscience du monde l'urgence et le devoir de solidarité avec les pauvres. Et il est heureux, que les Nations Unies aient choisi de lancer un appel à la solidarité avec l'Afrique à travers leur importante initiative sur le Nouvel Ordre du jour des Nations Unies pour le développement de l'Afrique dans les années 90 (cf. *Nouvel Ordre du Jour des Nations Unies pour le développement de l'Afrique dans les années 1990*, 3), qui a le mérite de tirer l'Afrique de l'oubli en attirant l'attention des gouvernements tant africains que non africains sur les défis économiques, sociaux et politiques de ce continent.

A l'heure où il faisait le bilan du chemin parcouru dans ce domaine, le Pape a été heureux de constater les efforts accomplis par les Parlements des Etats créditeurs qui ont "voté une substantielle réduction de la dette bilatérale qui grevait les pays les plus pauvres et les plus endettés", et formé "le voeu que les Gouvernements respectifs complètent rapidement ces décisions parlementaires". Par ailleurs, il a jugé problématique "la question de la dette multilatérale contractée par les pays les plus pauvres vis-à-vis des Organismes financiers internationaux" et souhaité "que les Etats membres de ces Organisations, surtout ceux qui ont plus de pouvoir décisionnel, réussissent à trouver les consensus nécessaires pour parvenir à la solution rapide d'une question dont dépend le processus de développement de nombreux pays, avec de lourdes conséquences pour la situation économique et existentielle d'innombrables personnes." (Jean-Paul II, Lettre Apostolique *Novo Millennio ineunte*, 14).

Tout en saluant la nouvelle initiative des institutions financières internationales, consistant dans l'élaboration des stratégies pour combattre la pauvreté, avec la participation notamment des Gouvernements et de la société civile des pays concernés, il est urgent que des mesures appropriées

soient prises pour assurer une collaboration franche entre les Gouvernements et la société civile, de même qu'une large participation de celle-ci, de manière à ne pas étouffer la voix de ces millions de pauvres et de marginalisés, dont l'initiative onusienne voudrait améliorer les conditions de vie. Il s'agit en particulier de s'assurer que les fonds provenant de la réduction de la dette soient investis dans les secteurs qui concernent la vie des masses pauvres, tels que l'éducation et la santé. A travers leur présence au milieu des marginalisés et des exclus, les communautés religieuses sont en première ligne dans la défense des laissés pour compte. A ce titre, elles peuvent assurer, spécialement en Afrique, que ce qui est destiné aux pauvres leur revienne effectivement dans un mouvement de solidarité vécue. Il est par ailleurs souhaitable que les conditions d'accès à ce programme soient plus flexibles et que le nombre de pays pouvant bénéficier de cette initiative soit revu à la hausse, en tenant compte en particulier des pays qui souffrent de la guerre.

Monsieur le Président,

Dans ce contexte, comment ne pas entendre ce vibrant appel du Pape qui s'interrogeait au début de ce nouveau millénaire: "Est-il possible que dans notre temps il y ait encore des personnes qui meurent de faim, qui restent condamnées à l'analphabétisme, qui manquent des soins médicaux les plus élémentaires, qui n'aient pas de maison où s'abriter ?

Le tableau de la pauvreté peut être étendu indéfiniment, si nous ajoutons les nouvelles pauvretés aux anciennes, nouvelles pauvretés que l'on rencontre souvent dans des secteurs et des catégories non dépourvus de ressources économiques, mais exposés à la désespérance du non-sens, au piège de la drogue, à la solitude du grand âge ou de la maladie, à la mise à l'écart ou à la discrimination sociale." (Lettre Apostolique *Novo Millennio ineunte*, 50).

Face à cette situation, le Saint-Siège lance un appel pressant à une solidarité inventive avec les pauvres et les marginalisés du monde, en particulier avec ceux d'Afrique, et forme le voeu, Monsieur le Président, que soit accordée une attention spéciale à la nouvelle initiative africaine pour le développement et que les ressources nécessaires soient mobilisées pour appuyer les efforts des pays africains dans la construction d'un futur meilleur pour le continent, dont la réalisation ne peut que contribuer à l'avènement d'un monde meilleur où règnent la justice et la paix pour tous.

Je vous remercie.



*_*_*

ANGELUS

II Domenica di Avvento, 9 dicembre 2001

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Dopo l'Angelus:

Nei prossimi giorni, i Rappresentanti di cento quaranta Stati firmatari si riuniranno a Ginevra per riaffermare la *Convenzione* del 1951, relativa allo *status* dei rifugiati, e il suo Protocollo del 1967. Auspicio che tutte le nazioni mettano in atto la protezione legale per le persone, purtroppo assai numerose, costrette a fuggire dai propri Paesi, come pure per i cosiddetti "profughi interni". Possa il comune impegno porre fine alle gravi violazioni dei diritti umani, che sono all'origine di questi movimenti forzati.



*_*_*

**INTERVENTO DELLA SANTA SEDE ALLA CONFERENZA MINISTERIALE DEI 140 STATI
FIRMATARI DELLA CONVENZIONE DEL 1951 SULLO "STATUTO" DEI RIFUGIATI**

Questo documento non è disponibile in italiano

Geneva, 12-13 December 2001

Madame Chairperson

The Delegation of the Holy See wishes to thank the Government of Switzerland and UNHCR for this initiative of bringing together representatives of governments and humanitarian organizations. We are confident - as one of the initial States Parties to the Convention - that at the end of these days positive results will be seen for the benefit of all affected by displacement as a result of persecution, conflict, or other human rights violations.

UNHCR was founded in order to answer the great drama in the aftermath of the Second World War. It was a breakthrough and answered the demands of its times. It brought a future to people who were forced to move.

My delegation wants to thank UNHCR for all that was done over these fifty years to guarantee fully the dignity and rights of these persons. The Organization with its personnel was close to people, tried to answer their problems and find solutions in different times and circumstances. Sometimes staff members were under attack, with occasionally dramatic consequences. They have done their work with much dedication and sacrifice.

Madame Chairperson

Unfortunately, the task of UNHCR still exists even if the necessity of changes is evident. The number of persons protected by UNHCR has been rising, some twenty-one million at present. Furthermore there are more than twenty million internally displaced persons. The causes of this uprooting have become more complex and challenging and the answers given only insufficiently address these new challenges of today. A strict, narrow and legalistic way of interpretation of the Convention, sometimes with restrictive measures, also does not come to the assistance of people in despair, nor does it strengthen the international protection regime. This changed situation requires additional solutions and political will. My delegation expresses the hope that the spirit of 1951 will be revived, leading to an open-minded policy to answer integrally the problems of today. My delegation emphasizes the fact that protection is a dynamic and action-oriented function rather than an abstract concept.

Millions of refugees are hosted in first countries of arrival. They carry, sometimes for years, the heavy burden of the displaced, who do not have a prospect for a quick return in freedom, security and dignity. Their situation not only requires opportunities for local integration into the host country when return to their countries is impossible, but also more chances for third country resettlement. Moreover economic programmes should be developed so that, when people return to their home country, they indeed have a future there.

Refugees who did not cross an international border, internally displaced persons, often find themselves in even more desperate situations. The lack of an international protection system has become more evident here. The Guiding Principles on Internal Displacement were introduced into the United Nations in 1998, setting forth their rights and the obligations of governments and insurgent groups to these populations. The Holy See encourages the further development of a clearer system of responsibility for these persons. This involvement in protection and human rights issues will require larger human and financial resources to be made available. UNHCR, while having no explicit mandate to care for internally displaced persons, has in the past, along with other concerned parties, assisted them when and where possible. The delegation of the Holy See wishes to commend such activity on the part of UNHCR and others and to encourage expanded considerations of the

plight of these human beings who have the right to humanitarian assistance even and first of all in the sovereign territory of their homeland.

In this context a general consideration must be made: distinguishing between voluntary and involuntary migration and between migrants and refugees has become more difficult since the element of free choice is hardly the principal reason for people deciding to move abroad. The economic differences between countries as well as human rights abuses and the existence of conflicts that force people to leave need to be addressed. Moreover, by developing balanced migration policies, the legal framework for asylum seekers will also be guaranteed.

Madame Chairperson

Our task is to make solidarity a reality. It implies acceptance and recognition of the fact that we, as one human family, are interdependent. It calls us to international cooperation in favour of the poor and powerless as our own brothers and sisters. Loving and assisting our neighbour has global dimensions in an interdependent world. "[Solidarity] is a firm and persevering determination to commit oneself to the common good; that is to say, to the good of all and of each individual because we are all really responsible for all (John Paul II, *Sollicitudo Rei Socialis* n. 38)."

Effective responsibility and burden sharing among all States is therefore indispensable to promote peace and stability. This should be an inspiration for the human family of nations to reflect on the challenges of today and find the required solutions in a spirit of dialogue and mutual understanding.

Our generation and future generations demand this so that refugees and internally displaced persons will benefit from it. In this context civil society through the NGOs has a great role in advocacy and in creating favourable public opinion. Let us work and plan together for a universal common family.



*_*_*

DISCORSO DEL SANTO PADRE AL CORPO DIPLOMATICO ACCREDITATO PRESSO LA SANTA SEDE

Questo documento non è disponibile in italiano; vedi anche la versione francese o portoghese

Thursday, 10 January 2002

*Your Excellencies,
Ladies and Gentlemen,*

...

3... No one can remain indifferent to the injustice of which the Palestinian people have been victims for more than fifty years. No one can contest the right of the Israeli people to live in security. But neither can anyone forget the innocent victims who, on both sides, fall day after day under the blows of violence. Weapons and bloody attacks will never be the right means for making a political statement to the other side. Nor is the logic of the law of retaliation capable any longer of leading to paths of peace.

As I have already stated on many occasions, only respect for others and their legitimate aspirations, the application of international law, the evacuation of the occupied territories and an internationally guaranteed special status for the most holy places in Jerusalem can bring about a beginning of pacification in that part of the world and break the hellish cycle of hatred and vengeance. And I express the hope that the international community will be enabled to fulfil, through peaceful and appropriate means, its irreplaceable role and be accepted by all the parties in

the conflict. One against the other, neither Israelis nor Palestinians can win the war. But together they can win peace.

The legitimate fight against terrorism, of which the abhorrent attacks of last 11 September are the most appalling expression, has once again let the sound of arms be heard. Barbarous aggression and killings raise not only the question of legitimate defence but also issues such as the most effective means of eradicating terrorism, the search for the factors underlying such acts, and the measures to be taken to bring about a process of "healing" in order to overcome fear and to avoid evil being added to evil, violence to violence. ...

We also need to heed the question which comes to us from the depths of this abyss: that of *the place and the use made of religion* in the lives of people and societies. Here I wish to say once again, before the whole international community, that killing in the name of God is an act of blasphemy and a perversion of religion. This morning I wish to repeat what I wrote in my Message for January 1: "It is a profanation of religion to declare oneself a terrorist in the name of God, to do violence to others in his name. Terrorist violence is a contradiction of faith in God, the Creator of man, who cares for man and loves him" (No. 7).

4. In the face of these outbreaks of irrational and unjustifiable violence, *the great danger is that other situations will go unnoticed* and leave whole peoples abandoned to their sad fate. ...

6. ... Let us not be overwhelmed by the distress of the present time. *Let us instead open our hearts and minds to the great challenges lying before us:*

- the defence of the sacredness of human life in all circumstances, especially in relation to the challenges posed by genetic manipulation;
- the promotion of the family, the basic unit of society;
- the elimination of poverty, through efforts to promote development, the reduction of debt and the opening up of international trade;
- respect for human rights in all situations, with especial concern for the most vulnerable: children, women and refugees;
- disarmament, the reduction of arms sales to poor countries, and the consolidation of peace after the end of conflicts;
- the fight against the major diseases, and access by the poor to basic care and medicines;
- the protection of the environment and the prevention of natural disasters;
- the rigorous application of international law and conventions.

Of course, many other demands could also be mentioned. But if these priorities became the central concerns of political leaders; if people of good made them part of their daily endeavours; if religious believers included them in their teaching, the world would be a radically different place.



Giornata di Preghiera per la Pace nel Mondo

DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II AI RAPPRESENTANTI DELLE VARIE RELIGIONI DEL MONDO

Assisi, 24 gennaio 2002

1. Siamo venuti ad Assisi *in pellegrinaggio di pace*. Siamo qui, quali rappresentanti delle varie religioni, per interrogarci di fronte a Dio sul nostro impegno per la pace, per chiederne a Lui il dono, per testimoniare il nostro comune anelito verso un mondo più giusto e solidale.

Vogliamo recare il nostro contributo per allontanare le nubi del terrorismo, dell'odio, dei conflitti armati, nubi che in questi ultimi mesi si sono particolarmente addensate all'orizzonte dell'umanità. Per questo vogliamo *ascoltarci gli uni gli altri*: già questo - lo sentiamo - è *un segno di pace*. C'è già in questo *una risposta* agli inquietanti interrogativi che ci preoccupano. Già questo serve a *diradare le nebbie del sospetto e dell'incomprensione*.

...

3. *La pace!* L'umanità ha bisogno della pace *sempre*, ma ancor più ne ha bisogno *ora*, dopo i tragici eventi che hanno scosso la sua fiducia e in presenza dei persistenti focolai di laceranti conflitti che tengono in apprensione il mondo. Nel *Messaggio* del 1° gennaio scorso, ho posto l'accento su due "pilastri" sui quali poggia la pace: l'impegno per la *giustizia* e la disponibilità al *perdono*.

Giustizia, in primo luogo, perché non ci può essere pace vera se non nel rispetto della dignità delle persone e dei popoli, dei diritti e dei doveri di ciascuno e nell'equa distribuzione di benefici ed oneri tra individui e collettività. Non si può dimenticare che situazioni di oppressione e di emarginazione sono spesso all'origine delle manifestazioni di violenza e di terrorismo. E poi anche *perdono*, perché la giustizia umana è esposta alla fragilità e ai limiti degli egoismi individuali e di gruppo. Solo il perdono risana le ferite dei cuori e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati.

Occorre umiltà e coraggio per incamminarsi in questo itinerario. Il contesto dell'odierno incontro, quello cioè del dialogo con Dio, ci offre l'opportunità di riaffermare che *in Dio troviamo l'unione eminente della giustizia e della misericordia*. Egli è sommamente fedele a se stesso e all'uomo, anche quando l'essere umano si allontana da Lui. Per questo *le religioni sono al servizio della pace*. Appartiene ad esse, e soprattutto ai loro *leaders*, il compito di diffondere tra gli uomini del nostro tempo una rinnovata consapevolezza dell'urgenza di costruire la pace.

4. Lo hanno riconosciuto i partecipanti all'Assemblea Interreligiosa tenutasi in Vaticano nell'ottobre 1999, affermando che le tradizioni religiose posseggono le risorse necessarie per superare le frammentazioni e per favorire la reciproca amicizia e il rispetto tra i popoli. In quella occasione fu pure riconosciuto che tragici conflitti sono spesso derivati dall'*ingiusta associazione della religione* con interessi nazionalistici, politici, economici o di altro genere. Ancora una volta noi, insieme qui riuniti, affermiamo che chi utilizza la religione per fomentare la violenza ne contraddice l'ispirazione più autentica e profonda.

E' doveroso, pertanto, che *le persone e le comunità religiose manifestino il più netto e radicale ripudio della violenza*, di ogni violenza, a partire da quella che pretende di ammantarsi di religiosità, facendo addirittura appello al nome sacrosanto di Dio per offendere l'uomo. *L'offesa dell'uomo* è, in definitiva, *offesa di Dio*. Non v'è finalità religiosa che possa giustificare la pratica della violenza dell'uomo sull'uomo.

...

6. Se la pace è dono di Dio ed ha in Lui la sua sorgente, dove è possibile cercarla e come possiamo costruirla se non in un rapporto intimo e profondo con Lui? Edificare la pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà richiede, pertanto, *l'impegno prioritario della preghiera*, che è apertura, ascolto, dialogo e ultimamente unione con Dio, fonte originaria della pace vera.

...



*_*_*

INTERVENTO DELLA SANTA SEDE ALL'UNO SUL RAZZISMO, LA DISCRIMINAZIONE RAZZIALE, LA XENOFOBIA E L'INTOLLERANZA CORRELATA

Questo documento non è disponibile in italiano

Monday, 28 January 2002

Mr Chairman,

No one can deny that, today, the family of nations needs a concerted programme of action to address Racism. We need to explore new ways to foster, for the future, the harmonious coexistence and interaction of individuals and peoples, in full respect of each other's dignity, identity, history and tradition. We need a culture, to use the words of Pope John Paul II, "in which we recognize, in every man and woman, a brother and a sister with whom we can together walk the path of solidarity and peace". (Angelus, 26 August 2001). Our world needs to be reminded that humanity exists as a single human family, within which the concept of racial superiority has no place.

The Holy See worked together with the Delegations of so many countries to ensure that the "World Conference against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance" would produce the blueprint for such a programme. Particular thanks are due to the Government of South Africa that hosted and guided the Conference. The preparation of the Conference proved, however, more difficult than was imagined. Certain moments of the preparatory process were tense, certain expressions used were unfortunately inappropriate for a Conference that was to foster tolerance. This is to be regretted. The final results are the fruit of compromise, which may leave many unsatisfied.

It must be asked, therefore, why did the family of nations find it so difficult to address the question of racism? Why was it so difficult to address a complex of contemporary issues, which we all recognize as posing a threat to the maintenance of harmonious international relations? Why was it so difficult to address what we all recognize constitutes a clear offence against the fundamental dignity of persons, men and women, our brothers and sisters, created in the image of God?

These are questions that the family of nations must legitimately pose, because they say something about the state of international relations.

All this, Mr Chairman, must bring us back to what I said in my opening words: the family of nations needs a concerted programme of action to address the question of racism. It needs such a programme urgently and today. The task of launching this programme cannot be put off. We must begin now.

Perhaps, in our reflection on the Durban Conference, we should begin by asking another question: can the world do without the constructive contributions, the fruit in so many cases of our common endeavor, which are gathered together in the final documents of the Durban Conference? Can we leave them aside and leave addressing the question of racism and racial discrimination for another day?

The answer must be a clear no. The fight against racism is urgent. It must be explicit and direct. Too often in history, uncritical societies have stood by inactive as new signs of racism raised their head. If we are not alert, hatred and racial intolerance can reappear in any society, no matter how advanced it may consider itself.

My Delegation therefore urges all nations to take up without delay, individually and in collaboration with other States and the Office of the High Commissioner for Human Rights, a clear programme to fight racism, using the many positive elements of the Durban documents.

Such a programme must begin at the level of national legislation and practice. The World Conference urged all States to ensure that "their legislation expressly and specifically prohibit racial discrimination and provide effective judicial remedies and redress" (Programme of Action, n.163). Such legislation must address in particular the situation of refugees and migrants, who are often victims of discrimination. It must address the situation of indigenous peoples. It must address minority groupings.

Legislation must be accompanied by education. Education on racial tolerance must be a normal part of the educational programmes for children at all levels. The family, the basic social unit of society, must be the first school of openness and acceptance of others. Government agencies may never justify racial profiling and the mass media must be alert to avoid any type of stereotyping of persons on a racial basis.

In particular, the Holy See would like to address the question of racism and religious intolerance, which is taken up on different occasions in the Durban documents.

The Durban Declaration requests that measures be taken to ensure that members of ethnic, religious or linguistic minorities should not be denied the right to practice their religion. It recognized with deep concern "the emergence of hostile acts and violence against [certain] communities because of their religious beliefs and their racial and ethnic origin in various parts of the world that in particular limit their right to freely practice their belief(n.59).

True religious belief is absolutely incompatible with racist attitude and racist practices. Pope John Paul II, before the Durban Conference, made an appeal in this sense to all believers, noting that we cannot truly call on God, the father of all, if we refuse to treat in a brotherly way any person, created in God's image. Through their common belief in the dignity of every individual and in the unity of the human family, believers of all faiths can indeed bring strong leadership in fostering understanding and reconciliation among peoples.

In a world in which religion is often exploited as a means to deepen existing political, social or economic divisions, it is encouraging to note the growing number of initiatives, both at the local and on the international level, of dialogue among religions. Interreligious dialogue, today more than ever, is a vital element in fostering peace and understanding and in overcoming historical divisions and misunderstandings. Such dialogue can and should be a strong contribution to the fight against racism.

The Durban Declaration (n.8) recalls that religion, spirituality and belief play a central role in the lives of men and women and in the way they live and treat other persons. It stresses how religion contributes "to the promotion of the inherent dignity and worth of the human person and to the elimination of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance".

Religion, above all, can be a strong force for that individual and collective conversion of hearts, without which hatred, intolerance and exclusion will never be eliminated. The fight against racism requires a concerted international programme. But the fight against racism begins in the heart of each of us, and in the collective historical memory of our communities. The fight against racism requires a personal change of heart. It requires that "healing of memories", that forgiveness for

which Pope John Paul II called in his last Message for the World Day of Peace, when he said: "No peace without justice, no justice without forgiveness: I shall not tire of repeating this warning to those who, for one reason or another, nourish feelings of hatred, a desire for revenge or the will to destroy".

We cannot go away from this Resumed Session of the United Nations General Assembly, Mr Chairman, without giving new vigor to the fight against racism. We owe it to the victims of racism, we owe it to our people, and we owe it to humanity.



*_*_*